



Il “vincolo esterno”. L’Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa di *Corrado Scibilia*

The “External Constraint”. Europe and Republicanism After Ugo La Malfa

The essay analyzes the influence that the process of European unification had on the Italian republican political culture in the 1970s and 1980s. In particular, it focuses on the choice that the leader of the Italian Republican Party (PRI), Ugo La Malfa, made in 1976 to enroll the PRI in the group of European Liberal Democrats, in view of the first elections to the European Parliament. This choice determined the limits within which the political line of his successors, Giovanni Spadolini and Giorgio La Malfa, was defined. This decision was apparently secondary, but it proved to be the heaviest and most lasting legacy left by the old leader for his party.

Keywords: Italian Republican Party, ELDR, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Giorgio La Malfa, European elections

Le elezioni del Parlamento europeo del giugno 1979, le prime a suffragio universale diretto, rappresentarono uno spartiacque di rilevante portata per le culture politiche italiane, anche più di quanto non si percepì nell'immediatezza dell'evento. La necessità di trovare corrispondenze ideologiche a livello europeo, che giustificassero una collocazione nel nuovo Parlamento, anche solo per dare maggiore forza alle battaglie che si volevano combattere, costrinse i partiti italiani a rapportarsi con una realtà più grande e, per certi versi, più semplificata. Le mille distinzioni che in Italia dividevano i partiti della sinistra, ad esempio, non avevano riscontro a livello continentale. Ciò fu fonte di grandi riflessioni in un partito della sinistra democratica come il PRI, che coltivava il senso geloso della sua indipendenza dal socialismo e dal liberalismo.

La storiografia ha affrontato il tema del rapporto tra i partiti e l'Europa, anche attraverso lo studio di singole personalità rilevanti, ma non ha dedicato altrettanta attenzione a come la progressiva integrazione europea abbia modificato le culture politiche del nostro Paese. Questo studio intende, dunque, analizzare il nodo della collocazione del PRI in Europa, dimostrando che la scelta di Ugo La Malfa, tutt'altro che scontata, di aderire al gruppo liberaldemocratico europeo anziché a quello socialista, costituì il lascito ideale più forte della sua leadership, ancorando il partito ad una scelta che i suoi successori non seppero o vollero contraddire. Giovanni Spadolini e Giorgio La Malfa furono così costretti a muoversi in un terreno sempre più ristretto a mano a mano che il processo di integrazione europea avanzava, i cui confini erano stati determinati dal loro predecessore¹.

Il periodo che va dal 1979 al 1992 fu di straordinaria importanza e di grande travaglio per la storia del Partito repubblicano italiano. Il 26 marzo 1979, infatti, morì Ugo La Malfa, l'uomo che aveva letteralmente incarnato la tradizione repubblicana negli ultimi quattordici anni. Per comprendere meglio i passaggi successivi, ritengo necessario qualche cenno che spieghi meglio questa mia affermazione.

Quando La Malfa venne eletto segretario del partito, nel corso del 29° congresso del marzo 1965, egli era appena uscito vincitore dal duro scontro interno con Randolfo Pacciardi. Questi, esponente del repubblicanesimo storico, era stato colui che nel 1946, da segretario, aveva voluto l'ingresso degli ex azionisti nel PRI, nel tentativo di allargare l'area di influenza repubblicana. Il conflitto, comunque montante tra due personalità così forti, fu, come è noto, sul centrosinistra, La Malfa favorevole, Pacciardi contrario.

¹ Esula dagli scopi di questa ricerca determinare quale fu l'idea di Europa del PRI, di Ugo La Malfa, di Spadolini e di Giorgio La Malfa. A titolo meramente indicativo, e senza alcuna pretesa di esaustività, si possono vedere alcune opere specifiche. Sul PRI: M. Scioscioli, M. Billi, G. Torlontano (a cura di), *Europeismo repubblicano*, prefazione di G. Spadolini, Archivio Trimestrale, Roma 1984. Su Ugo La Malfa, oltre ai suoi scritti e discorsi e le opere a lui dedicate, si veda *Ugo La Malfa un democratico per l'Europa*, prefazione di R. Romeo, con una testimonianza di G. Spadolini, *La Critica Politica*, s.l. 1984. Su Spadolini, oltre ai suoi numerosi scritti e discorsi e le opere a lui dedicate si veda B. Rossi, *L'Europeismo mazziniano nel pensiero storico di Spadolini*, University Press Bologna, Imola 1990; S. Berardi, *Giovanni Spadolini e «il villaggio globale dell'umanità»*, in Id., *L'Italia e i processi di globalizzazione. Arti del Convegno Roma, 10 maggio 2013 Aula Magna – Unicusano*, Edicusano/Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 73-91. Su Giorgio La Malfa vedi G. La Malfa, *L'Europa legata. I rischi dell'Euro*, Rizzoli, Milano 2000; Id., *L'Europa in pericolo. La crisi dell'Euro*, prefazione di P. Savona, Passigli, Bagno a Ripoli 2011, che è una edizione aggiornata e accresciuta del saggio precedente.

Ma la vittoria di La Malfa non fu solo la vittoria di una linea politica su un'altra alternativa, rappresentò la fine di un'ideologia, la rottura di una tradizione. La Malfa sostenne esplicitamente in quel congresso che doveva incoronarlo finalmente leader assoluto, che tutte le battaglie dei vecchi repubblicani, ma anche quelle di Salvemini, Amendola, Gobetti, concludendo perfino con Gramsci, si riassumevano in lui². Il PRI, dunque, divenne un partito post-ideologico al vertice e ideologico alla base, dove, per non traumatizzare l'elettorato più fedele, in particolare nelle zone a più forte tradizione repubblicana, si evitò di esplicitare la rivoluzione avvenuta, mantenendo inalterati i riferimenti ideali, semmai integrandoli con elementi che fino ad allora non ne avevano fatto parte³.

La forte personalizzazione impressa dal nuovo segretario diede al PRI grande chiarezza di indirizzo e la straordinaria personalità di La Malfa ne fece un partito imprescindibile nel quadro politico italiano. La Malfa aveva costruito un partito moderno, riformatore, progressista.

Alla sua scomparsa però, emersero timori finanche sulla sopravvivenza del partito, timori che lo stesso La Malfa aveva voluto fugare nel suo ultimo discorso ad un congresso repubblicano, il 33°, svoltosi a Roma nel 1978, quando affermò: «La Malfa è passato [...]. Ma non è passato il partito»⁴.

La Malfa, dunque, non volle sistematizzare il suo pensiero in un'opera organica, né si preoccupò di costruire una storia del partito che ne determinasse il cammino e gli esiti. Il modo in cui fissò i limiti futuri per i suoi successori avvenne attraverso una scelta apparentemente secondaria, quella della collocazione internazionale del PRI. Una delle sue ultime decisioni, infatti, fu l'adesione del Partito repubblicano alla Federazione liberale e democratica, in vista delle prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Fino a quel momento, nell'Assemblea dei rappresentanti dei Parlamenti europei, il PRI aveva aderito, con il suo unico rappresentante, Michele Cifarelli, al Gruppo socialista, sia pure in veste di indipendente. Dal 1974, però, si era fatta strada l'esigenza, per le forze liberali ma non conservatrici europee, di stabilire un accordo per rendere più efficaci le proprie battaglie

² Cfr. l'intervento di Ugo La Malfa in *Il 29° Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano. Atti e risoluzioni*. Roma, 25-28 marzo 1965, Edizioni della Voce, Roma 1968, pp. 186-7.

³ Cfr. C. Scibilia, *La cultura politica del repubblicanesimo italiano*, in "Babel", XVI, 2018, pp. 81-106.

⁴ Intervento di Ugo La Malfa in *Il 33° Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano. Atti e risoluzioni*. 14/18 giugno 1978 – Roma, Edizioni della Voce, Roma 1981, p. 216.

a livello internazionale. Il PRI, dunque, si staccò dai socialisti e Cifarelli si iscrisse al Gruppo liberale, di cui divenne vicepresidente. Nel 1976, finalmente, si costituì la Federazione dei liberali e dei democratici della comunità europea (FLIDPEC), della quale il PRI fu socio fondatore, che successivamente prese il nome di ELD, cioè Federazione dei liberali e democratici europei, aggiungendo infine, su sollecitazione italiana, l'aggettivo riformatore⁵.

Pochi giorni prima del congresso fondativo della Federazione liberale e democratica, il 9 ottobre 1976, si riunì il Consiglio nazionale del PRI per discutere delle importanti questioni che si sarebbero poste innanzi ad esso nelle settimane successive. Era evidente al PRI che le elezioni dirette del Parlamento europeo avrebbero modificato «in modo rilevante la lotta politica tanto sul piano nazionale quant[o] sul piano comunitario». L'occasione avrebbe permesso alle forze la cui storia avesse maggiori legami con l'Europa di aumentare la loro influenza, e i repubblicani rispondevano a questi requisiti. Si dovevano però, a tal fine, stabilire contatti concreti con forze affini e l'unica scelta «realisticamente» possibile per i repubblicani, sosteneva il documento approvato dal Consiglio nazionale, era la Federazione dei partiti democratici e liberali. Certo, il PRI riteneva in tale frangente di dover ribadire la sua natura democratica:

le caratteristiche della composizione sociale del partito, del collegamento che esso ha con il mondo del lavoro, della sua presenza organizzata nel Sindacato, permetteranno al PRI di caratterizzarsi pienamente per la forza democratica di sinistra che esso rappresenta in Italia, e di contribuire a creare un'analogia forza a livello europeo⁶.

È nell'intervento di La Malfa che si coglie l'importanza del passaggio. Sorprendentemente, il leader repubblicano esordiva nel suo discorso dichiarando che

⁵ M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1979-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, *passim*; P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 308-9. Una sintetica ricostruzione di questa vicenda dal punto di vista dei repubblicani è in E. Bianco, *I repubblicani e la Federazione liberal democratica riformatrice europea*, in "Almanacco repubblicano", 1988, pp. 331-2. Bianco fu componente, insieme a Adolfo Battaglia, Michele Cifarelli e Francesco Compagna, della delegazione del PRI al Congresso del 1976.

⁶ Il testo della mozione finale, da cui sono tratte anche le citazioni precedenti, è consultabile presso <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-repubblicano-italiano-pri/IT-AFS-053-000547/consiglio-nazionale-9-10-ottobre-1976#lg=1&slide=25>; consultato il 29 marzo 2022.

questo problema a me personalmente ha tormentato più del problema del compromesso storico; perché in effetti io ho sentito le difficoltà in cui tutti noi ci troviamo, data la specifica caratterizzazione politica culturale del partito, la sua storia, e la necessità di inserimento nel contesto europeo. Siamo nella paradossale situazione che essendo forse storicamente il partito pim [sic] europeista di Europa, se non di Italia [sic], non sappiamo come risolvere il problema dell'aggancio europeo del nostro partito.

Il problema, rispetto alla collocazione nel Gruppo liberale e democratico, era la presenza, nel movimento repubblicano, di un'organizzazione sindacale⁷. Dall'altra parte, però, quella dei socialisti, c'erano altri problemi:

è evidente che in un quadro astratto di adesione [...] noi avremmo preferito di stare accanto ai socialdemocratici, ai laburisti inglesi, ai socialdemocratici tedeschi, che quella era la nostra naturale collocazione. Però fra noi e queste forze, con cui ci saranno differenze, ma non sono differenze che non [sic] rompono l'affinità ideale, tra noi e queste forze non c'è un solo partito socialista, ma ce ne sono due.

Secondo La Malfa questo avrebbe comportato un rischio perché

per quanto ci sia grande stima del nostro partito, proprio nell'ambiente del socialismo europeo, ci sono delle procedure per cui, con tutto l'apprezzamento, noi siamo sempre il partito della minoranza fra due partiti socialisti, dobbiamo avere il consenso di questi altri due partiti⁸ [...] e questa visione verrebbe pagata da una sudditanza interna e da una posizione vincolata che evidentemente non possiamo avere.

Il tema della forza elettorale esigua del PRI era centrale nell'analisi di La Malfa, che evidenziava il pericolo che tale questione poneva in entrambi gli schieramenti, ma con un salto logico, motivato più dall'ottimismo che da un ragionamento, sosteneva che il PRI avrebbe ricevuto un maggior sostegno nella Federazione liberale e democratica. Nel discorso di La Malfa erano riportate le perplessità della sinistra interna, alcune delle quali condivise dallo stesso leader, soprattutto quelle riguardanti il sindacato, ma ormai non c'era più tempo. O si partecipava alla fondazione della Federazione liberale e democratica o si sarebbe entrati «dalla porta di servizio». Inoltre, come disse La Malfa, «io non credo che gli schieramenti

⁷ Ricordiamo che un rappresentante del PRI, Raffaele Vanni, era stato segretario generale della UIL dal 1971 al 30 settembre 1976.

⁸ E aggiungeva, amaro, «immaginate con quale piacere [...] non ce lo darebbero».

di partenza saranno fissi; qualche cosa avverrà; [...] Secondo me, c'è un punto di partenza, ma è difficile stabilire come si svolgerà la dialettica di queste forze politiche in seno al parlamento europeo»⁹.

Insomma, come disse La Malfa: «noi rappresent[iamo], per le nostre tradizioni storiche, la forza schierata più a sinistra possibile in quello schieramento»¹⁰.

La Malfa con questa decisione, più che con qualsiasi altra, segnerà il destino del suo partito. La proiezione europea, infatti, costituirà per i suoi successori uno dei punti fermi con cui confrontarsi, sia in chiave polemica che strategica.

Tuttavia, il PRI affrontò le prime elezioni dirette del Parlamento europeo senza una guida. Ugo La Malfa morì infatti il 26 marzo 1979, pochi mesi prima delle consultazioni continentali, che si svolsero dal 7 al 10 giugno 1979, nel periodo di interregno prima dell'avvento della nuova leadership di Giovanni Spadolini. Esse segnarono un insuccesso per il PRI, che prese appena il 2,5%, l'1% in meno dei liberali. Come ricordò Spadolini al 34° congresso del 1981:

Il partito è stato umiliato dalle elezioni europee: l'alleanza con le forze liberali, nel quadro della federazione liberal-democratica (che pure non è l'Internazionale liberale) ha privilegiato soltanto i depositari della testata tradizionale, ha danneggiato una forza politica e culturale che non può certo essere riassunta o identificata, nella sua complessità di forza di sinistra e di forza popolare, con partiti di prevalente estrazione borghese e moderata¹¹.

Spadolini, che sostituì La Malfa diventando il nuovo segretario del PRI nel settembre 1979, si rivelò una scelta azzeccata per un partito che si interrogava sul suo futuro. Storico importante, direttore di prestigiose testate, egli aveva una profonda conoscenza della tradizione repubblicana, che rivalutò soprattutto in chiave storica. Valorizzò le figure care a La Malfa, come Amendola e Gobetti, con una preferenza per il secondo, cercando di stabilire un legame diretto tra l'azionismo e il repubblicanesimo, in una

⁹ L'intervento di La Malfa, da cui sono tratte le citazioni precedenti, si trova in <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-repubblicano-italiano-pri/IT-AFS-053-000547/consiglio-nazionale-9-10-ottobre-1976#lg=1&slide=348>; consultato il 12 aprile 2022.

¹⁰ U. La Malfa, *L'avvenire che ho voluto. Discorso ai giovani*, in Id., *L'avvenire che ho voluto. Scritti e discorsi dell'ultimo anno*, Edizioni della Voce, Roma 1979, p. 13.

¹¹ *Emergenza senza solidarietà. I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981. Relazione di Giovanni Spadolini al 34° congresso nazionale del PRI*, s.e., s.d., p. 23.

sintesi che andasse oltre la mera figura di La Malfa, tentando di ricomporre una frattura che rimandava a Giovanni Conti, padre del repubblicanesimo, sempre aspramente critico con il Partito d'Azione¹².

All'inizio della sua segreteria, egli pose al centro del suo programma l'emergenza che viveva il Paese. In questa, egli vedeva

in Italia uno spazio sicuro e gradualmente più ampio per una forza riformatrice moderna, non marxista e nemmeno di stampo laburista. Disposta a confrontarsi con tutta la sinistra di classe, a richiamarla costantemente alla realtà di un'evoluzione sociale che dissolve paratie e divisioni ideologiche, anzi che dissolve l'ideologismo pietrificato di una certa sinistra europea¹³.

Il successo inizialmente gli arrise. Nel 1981 divenne il primo presidente del consiglio non democristiano della Repubblica. Egli incarnò molto bene la figura del politico pulito e conciliante, colto e preparato. Quando alla fine del 1982 il suo secondo governo cadde, era ormai una figura conosciuta e stimata. In questo momento, Spadolini cercò di dare un'impronta all'evoluzione del repubblicanesimo, i cui problemi di identità erano ben mascherati dal successo personale del suo leader. Nella sua analisi della realtà italiana, egli individuava tre grandi crisi: «la crisi del classismo, la crisi delle ideologie, la crisi del bipolarismo. Tre aspetti di una medesima trasformazione sociale dai ritmi e dalle cadenze sempre più rapidi e incalzanti»¹⁴. Si ricollegò così ad uno scritto di Luigi Salvatorelli del 1945 su "La nuova Europa" per lanciare la sua proposta del «partito della democrazia», senza aggettivi per essere il più inclusivo possibile. Egli pensava la sua creatura come un quarto polo, distinto da quello democristiano, quello comunista e quello socialista, senza cercare un legame speciale con il PLI, rispetto al quale rimarcava le differenze storiche.

Proprio questa visione gli faceva liquidare come «goliardiche evasioni» le prospettive "lib-lab" adombrate in quegli anni¹⁵. Egli vedeva lucidamente

¹² Vedi ad esempio, ivi, pp. 130-1. Spadolini conosceva assai bene Conti, per aver studiato nella ricchissima biblioteca del vecchio leader repubblicano quando era impegnato nella stesura della sua fondamentale opera *I repubblicani dopo l'unità*, uscita a puntate su "Il Mondo" di Pannunzio. Questa era poi stata pubblicata dall'editore Le Monnier di Firenze nel 1960, e costituì l'inizio degli studi sul repubblicanesimo.

¹³ *Emergenza senza solidarietà*, cit., pp. 34-5.

¹⁴ G. Spadolini, *I repubblicani partito della democrazia. Per il risanamento morale, istituzionale ed economico della Repubblica 1981/1984. Relazione al 35° congresso nazionale del PRI a Milano*, Tip. Sallustiana, Roma s.d., p. 55.

¹⁵ *Emergenza senza solidarietà*, cit., p. 22. Stessa espressione avrebbe usato nella relazione al 35° Congresso. G. Spadolini, *I repubblicani partito della democrazia*, cit., p. 134.

il progressivo calo di popolarità dei grandi partiti, e infatti nelle elezioni politiche aveva fatto campagna elettorale soprattutto verso le schede bianche e gli astenuti. Li Spadolini intuiva un grande spazio di crescita per il PRI, riformista e legato alla sinistra democratica, interprete della parte più dinamica ed europea del Paese, quella che aveva conosciuto come direttore del “Corriere della Sera”, carica da lui ricoperta nei burrascosi anni che vanno dal 1968 al 1972. Proprio per questo, definì con nettezza lo spazio politico del PRI:

Noi come repubblicani rappresentiamo una forza essenziale della sinistra democratica del paese, siamo anzi il naturale punto di riferimento della sinistra democratica non socialista, non marxista nel nostro paese (e non è mai stato scritto, da Mazzini in avanti che la sinistra in Italia debba essere soltanto marxista o socialista). Su questo piano è aperta una polemica che dura dal 1870 e che consideriamo ancora aperta. Siamo portatori di esigenze liberali, ma in una visione dinamica della democrazia moderna, in quella visione che Giovanni Amendola anticipò con l'Unione democratica nazionale fondata a metà del 1925 ed alla quale, non a caso e non per dispetto e non certo per un veto capriccioso, non fu applicata l'etichetta liberale¹⁶.

Nelle elezioni politiche del 1983 il PRI raggiunse il suo massimo risultato, toccando il 5,1%. Il 35° congresso nazionale, tenutosi dal 27 al 30 aprile del 1984 a Milano, fu la celebrazione del trionfo di Spadolini. Le adesioni al progetto da parte degli intellettuali crescevano e la relazione del segretario aveva un tono fiducioso e propositivo. Nel capitolo dedicato all'Europa, Spadolini esaltava la politica estera del suo governo, l'europeismo risorgimentale del partito di Mazzini e di Cattaneo, ma non elaborava una riflessione che inserisse il processo di integrazione nel nuovo progetto politico. Ne è in qualche modo prova l'alleanza con il PLI alle elezioni europee del giugno 1984, legata alla comune appartenenza allo stesso gruppo al Parlamento europeo, ma che rimaneva sul vago circa

In quei mesi, l'argomento aveva scaldato i cuori di alcuni intellettuali appartenenti ai due schieramenti interessati. Cfr. E. Bettiza, U. Intini, *Lib/Lab. Le prospettive del rapporto tra i liberali e i socialisti in Italia e in Europa*, a cura di Massimo Pini, SugarCo, Milano 1980 e B. Rangoni Machiavelli (a cura di), *Socialismo liberale liberalismo sociale. Esperienze e prospettive in Europa*, Forni, Bologna 1981, questi ultimi atti di un incontro internazionale di studio tenutosi a Milano il 10-11 dicembre 1979.

¹⁶ *Emergenza senza solidarietà*, cit., p. 26. Il passaggio riprendeva un intervento di Spadolini al Senato del 12 agosto 1979, svolto in occasione del voto di fiducia al primo Governo Cossiga. In quell'occasione, Spadolini aveva affrontato anche il tema delle differenze tra liberali e repubblicani (cfr. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/332326.pdf>, citazione a p. 842; consultato il 21 aprile 2022).

i suoi riscontri in sede nazionale. Proprio per questo, la campagna elettorale e la scelta delle candidature furono ispirate alle questioni europee ma, nel clima del Paese di quei giorni, furono penalizzate dall'elettorato. Il 6,09% preso dai due partiti insieme era lontano dal totale dei voti raggiunto l'anno precedente separatamente. Anche questo modesto risultato, però, non spinse il PRI a rinnegare l'alleanza¹⁷.

Negli anni dal 1983 al 1986 il PRI partecipò ai governi guidati da Craxi, rappresentato dallo stesso Spadolini, titolare del dicastero della Difesa, e da Bruno Visentini, titolare di quello delle Finanze. Il rapporto con il PSI, la necessità del dialogo con i rappresentanti della tradizione socialista, era strategica nel pensiero spadoliniano, ma gli anni Ottanta furono anni di polarizzazione, ragione per la quale una posizione mediatrice come quella repubblicana finì inevitabilmente stritolata tra le esibizioni muscolari dei due uomini forti della politica italiana, Bettino Craxi e Ciriaco De Mita. In più, proprio quel logorarsi tolse ai repubblicani quella patina di partito diverso dagli altri che gli aveva consentito di rappresentare un'alternativa all'astensione. Quella mediazione divenne piuttosto un simbolo di un'adesione totale ad un sistema che stava entrando in una crisi finale. Crisi, peraltro, che Spadolini aveva previsto. Già nel 1984, aveva scritto: «senza un radicale ripensamento di modelli ideologici, di proposte politiche, di alleanze sociali, né la DC né il PCI possono interpretare questo mondo straordinariamente complesso, vario, articolato, dove la mobilità politica è almeno pari alla mobilità sociale»¹⁸.

I risultati delle elezioni politiche del giugno 1987 furono poco esaltanti, ma già prima, al 36° congresso nazionale, svoltosi nell'aprile a Firenze, Spadolini aveva lasciato trasparire uno sconforto ben diverso dall'atteggiamento di tre anni prima. I segnali erano chiari, egli li aveva colti, e infatti nella sua relazione chiamava attorno a sé tutta la classe dirigente repubblicana, per sottolineare il ruolo che aveva avuto nelle scelte compiute in quegli anni. Il partito della democrazia era praticamente fallito, si cominciava a guardare ai liberali per costruire quel polo laico che tre anni prima si sperava di costruire da soli. All'interno del partito, una politica che sembrava statica rispetto al dinamismo della società e di altri leader era sempre meno sopportata¹⁹. Dopo le elezioni,

¹⁷ G. Spadolini, *Intervista sulla democrazia laica*, a cura di P. Bonetti, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 184.

¹⁸ Id., *I repubblicani partito della democrazia*, cit., p. 99.

¹⁹ Cfr. in A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, prefazione di S. Cassese, il Mulino, Bologna 2018, i giudizi di Battaglia e Giorgio La Malfa a pp. 152, 228, e l'introduzione di Soddu pp. 41-5.

nelle quali il partito perse quasi l'1,5%, Spadolini fu eletto presidente del Senato. Il nuovo leader incaricato di farsi interprete degli anni futuri fu Giorgio La Malfa. Tra i due vi erano notevoli differenze, caratteriali e di formazione culturale, oltre che di età. La Malfa incarnò immediatamente quel bisogno di radicalizzazione, avvertito nella società e nel partito, sostenendo la necessità del confronto, anche aspro, verso i partner di governo. La prospettiva non era più quella del rapporto strategico con il socialismo, ma bensì dello scontro con esso, per rimarcare il ruolo dei repubblicani. La Malfa pensava al PRI come ad una forza liberaldemocratica, sulla scorta della sua collocazione europea.

Nel pensiero lamalfiano scompariva del tutto il repubblicanesimo storico di Mazzini, ma anche quello di Cattaneo, si rinsaldavano le radici azioniste, ormai il vero patrimonio culturale del partito, e si faceva riferimento a personalità estranee alla tradizione. La frase ad esergo della sua relazione al 37° congresso del maggio 1989, ad esempio, era di Keynes.

I sintomi della crisi del sistema, percepiti da Spadolini, ora emergevano con maggiore chiarezza e La Malfa dovette farci i conti, elaborando una strategia nuova.

In quelle settimane, infatti, si veniva configurando una convergenza con il PLI. Come scrisse La Malfa in un articolo intitolato *Il momento è adesso*, bisognava evitare che «lo spazio ed il ruolo politico» che le due forze rappresentavano «potessero essere considerati come devolvibili a forze di radici, storia e convinzioni diverse, socialriformiste o socialmassimaliste che siano». Chi fosse erede di quelle tradizioni doveva tenersi «pronto a cogliere ed interpretare la necessità di un grande partito democratico italiano, fuori dalle chiese, dalle confessioni e dalle ideologie, pragmatico e riformatore, unito all'Occidente nella politica estera, fermo sostenitore del libero mercato corretto da un equilibrato stato sociale nella politica economica, garante della più piena ed integrale tutela dei diritti dell'individuo [sic] fronte alle degenerazioni di una macchina pubblica paralizzata dalla burocrazia e dalla lottizzazione dei partiti»²⁰.

Il momento in cui tale strategia venne celebrata fu la 37ª assise del PRI, svoltasi a Rimini dall'11 al 15 maggio 1989. C'era in La Malfa, in quel primo congresso da segretario, l'irrequietezza e il disagio di fronte a un paese le cui forze politiche maggiori, i democristiani e i comunisti, non aderivano ideologicamente al capitalismo, e non erano quindi in grado, secondo la sua visione, di guidarne lo sviluppo. Eravamo ancora alla vigilia degli eventi che avrebbero vorticosamente portato alla fine del

²⁰ G. La Malfa, *Il momento è adesso*, in "La Voce Repubblicana", 3-4 maggio 1989.

comunismo, ma già La Malfa individuava un'area di sviluppo per la democrazia laica, che lui quantificava in un 10%, la stessa di cui aveva parlato anche Spadolini due anni prima. Il quale, però, aveva avuto qualche remora nei confronti dei liberali: «dobbiamo constatare che, nei rapporti fra i repubblicani e i liberali, ci sono dei problemi. Va attentamente considerata la persistente riserva del PLI verso una politica di tutti i redditi, in nome di pregiudiziali di integrale liberismo»²¹. E rispetto all'alleanza alle elezioni europee, lo stesso Spadolini aveva detto: «Voglio anche ricordare che il PRI non ha esitato a realizzare un'alleanza federalista per le elezioni europee del 1984, correndo consapevolmente il rischio, confermato dai fatti, di una perdita sulle ali»²². Due anni dopo, La Malfa ribaltava tale posizione: «Le elezioni europee si svolgono il 18 giugno. Ad esse ci presentiamo con una lista comune con il Partito liberale aperta all'adesione di personalità politiche indipendenti. In prospettiva pensiamo si possano stabilire legami federativi con il PLI e forse anche con altri gruppi o movimenti che appartengano all'area democratica e riformatrice», mostrando ottimismo per gli esiti finali²³.

Nelle settimane successive, perciò, si venne sempre più precisando il patto federativo tra i due partiti che costituiva il nucleo di un'alleanza elettorale aperta anche a figure del movimento federalista. Sia pur con qualche polemica, vi entrarono anche i radicali di Pannella. Durante le consultazioni per la formazione del governo, che si svolgevano in quei giorni, i due partiti presentarono una piattaforma comune e il 25 maggio si insediò un comitato costituente la Federazione per elaborare uno statuto. Presidente era Ernesto Galli della Loggia, membri lo scrittore Carlo Laurenzi, il fisico Renato Angelo Ricci, i politologi Nicola Matteucci, Angelo Panebianco, il filosofo Giulio Giorello, gli imprenditori Ottorino Beltrami e Guido Artom²⁴. Negli intenti si esplicitava il desiderio di riconnettersi all'esperienza azionista, per portarne a compimento

²¹ G. Spadolini, *La proposta repubblicana per la nuova società. Rifondare lo Stato. Governare l'economia. Risanamento morale e lotta al terrorismo. 1984/1987. Relazione del segretario al 36° congresso nazionale del PRI a Firenze*, Tip. Sallustiana, Roma s.d., p. 33.

²² *Ibid.* Altrove, dopo aver ripreso queste considerazioni, aveva ricordato anche la partecipazione dei liberali ai suoi governi, per la prima volta dopo trent'anni insieme ai repubblicani, come sintomo della diminuzione della concorrenza elettorale tra i due partiti. Cfr. Spadolini, *Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 184.

²³ *Gli anni '90 che vogliamo. 37° congresso nazionale dei repubblicani Rimini 11/15 maggio 1989. Relazione del segretario del Pri Giorgio La Malfa*, Edizioni della Voce, Roma 1989, p. 12.

²⁴ *Verso la Federazione*, in "La Voce Repubblicana", 26-27 maggio 1989.

il disegno. Il progetto ebbe risonanza anche nella stampa: “L’Espresso” gli dedicò un forum²⁵. Come simbolo fu scelta una mela con tre spicchi: uno bianco, uno rosso e uno verde²⁶. Per quanto riguarda il nome, si propose Federazione democratica, e non laica, che poteva rimandare a polemiche passate. I sondaggi degli ultimi giorni sembravano giustificare ottimismo²⁷, ma i risultati furono, invece, ancora una volta deludenti. L’alleanza PRI-PLI, anche se diversa dal cartello elettorale del passato, come aveva scritto La Malfa, prese il 4,4% rispetto al 6,09% delle precedenti consultazioni. Un risultato definito da lui stesso «nettamente insoddisfacente»²⁸. Tre anni dopo, nel 1992, nella sua relazione al 38° Congresso, egli affrontò anche il capitolo relativo al PLI e all’alleanza nelle elezioni europee, «una collaborazione che non ha dato buoni frutti, che ritengo il Partito repubblicano non intenda ripercorrere, ma che comunque fa parte della nostra storia»²⁹.

La Malfa, come detto, aderiva completamente e convintamente alla collocazione europea del PRI e, per definirsi meglio, apriva una costante polemica, politica e culturale, con i maggiori partiti, DC, PCI e PSI. La progressiva insofferenza del PRI nei confronti del sistema era peraltro ricambiata e così, durante la crisi che avrebbe portato al settimo governo Andreotti, nell’aprile del 1991, La Malfa decise di rompere con la maggioranza e di portare il PRI all’opposizione. Ancora una volta, nella tempistica concorrevano fattori che riguardavano il processo di integrazione europea: si era alla vigilia del Trattato di Maastricht, e l’approccio di Andreotti non sembrava a La Malfa adeguato ad affrontare i problemi che questo poneva.

Alle elezioni politiche dell’aprile successivo, dunque, il PRI si presentò con tutte le credenziali per intercettare il vento del cambiamento che montava, ma l’esito non fu quello sperato. Ancora una volta, dopo le

²⁵ S. Gatti (a cura di), *Una mela per tre*, in “L’Espresso”, 4 giugno 1989, 22, pp. 6-12.

²⁶ Cfr. le pagine 2 e 3 della “Voce Repubblicana” del 5-6 giugno 1989, dedicate alla manifestazione congiunta del 3 giugno.

²⁷ “L’Espresso”, come riportò “La Voce Repubblicana”, aveva pronosticato per la Federazione un 8,7%. *Sfida di civiltà in Italia e in Europa. Il sondaggio de “L’Espresso” accredita il polo dell’8,7 per cento*, in “La Voce Repubblicana”, 5-6 giugno 1989.

²⁸ *Gli interrogativi e le analisi del giorno dopo*, in “La Voce Repubblicana”, 19-20 giugno 1989. Nella prima pagina, sopra il commento non firmato, campeggiava il titolo *È un risultato insoddisfacente*. Anche Antonio Maccanico commentava così l’esito delle elezioni: «La Malfa ha una sonora sconfitta» (Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti*, cit., p. 529).

²⁹ G. La Malfa, *L’alleanza del nuovo. La relazione al congresso nazionale del PRI, Marina di Carrara 11-14 novembre 1992*, in “Almanacco Repubblicano”, 1993, p. 526.

elezioni europee, il progetto sembrò arenarsi su una percentuale che, sia pur ottima per la storia del partito, il 4,4%, secondo miglior risultato di sempre, era evidentemente insufficiente a permettere al PRI di rappresentare il polo democratico. Dopo il voto, La Malfa sostenne con rinnovato vigore le ragioni della svolta: «Il sì o il no alla partitocrazia sostituisce il sì o il no al comunismo come asse centrale intorno al quale si dispiega la vita italiana. [...] Noi lo abbiamo visto per tempo, e il nostro passaggio all'opposizione proprio di questa scelta ha voluto farsi carico»³⁰. Coerente con questa analisi, propose un governo tecnico, svincolato dai partiti, e per questo non votò la fiducia al governo Amato, pur apprezzando la decisione della DC di rendere incompatibile il ruolo di ministro con quello di parlamentare, posizione non condivisa dal PLI. La situazione, però, era estremamente tesa, sia all'interno del partito, dove si levavano voci contrastanti, come quelle di Visentini e di Mammi, sia all'esterno.

Il 38° congresso del PRI, che si svolse dall'11 al 14 novembre del 1992 a Carrara, fu il momento più alto della strategia del segretario. Così La Malfa ebbe a sintetizzare la posizione del PRI nei mesi precedenti l'assise:

- i repubblicani consideravano conclusa definitivamente l'esperienza dei governi di coalizioni quadripartito o pentapartito;
- essi non ritenevano di doversi però schierare sulle posizioni dell'alternativa di sinistra della quale non vedevano le condizioni;
- essi sostenevano che la crisi del paese richiedesse nuovi schieramenti politici oltre che nuove regole elettorali ed istituzionali.
- nell'immediato, essi consideravano necessario che si formasse un governo a prevalente composizione tecnica, che segnasse un netto arretramento dei partiti dalle istituzioni³¹.

I risultati delle elezioni, come ricordato, erano stati «in qualche misura [...] inferiori alle nostre speranze, e alle attese che si erano diffuse nel corso della campagna elettorale»³². Ma andavano considerate anche le difficoltà che il partito aveva incontrato, riuscendo comunque a superare questo «fuoco di sbarramento»³³. La Malfa celebrava l'avvenuta rottura con la maggioranza e, prendendo spunto dalla fine dell'equilibrio occidentale del

³⁰ *Dal voto un diverso crinale*, in "La Voce Repubblicana", 9-10 aprile 1992.

³¹ La Malfa, *L'alleanza del nuovo*, cit., pp. 518-9. Cfr. anche *Una svolta contro la partitocrazia per rimanere in Europa*, un opuscolo uscito in quei mesi, pubblicato dal partito, che raccoglieva discorsi e interviste di La Malfa.

³² La Malfa, *L'alleanza del nuovo*, cit., p. 519.

³³ Ivi, p. 520.

dopoguerra, teorizzava un ruolo di maggiore importanza per i repubblicani. La fine del comunismo avrebbe significato, infatti, la fine di quello stato di necessità che aveva sostenuto il potere democristiano contro la minaccia comunista e quindi una crescita delle forze che si ispiravano ai valori democratici occidentali.

Noi abbiamo esplicitamente parlato di un Partito Democratico Europeo al cui interno possano convivere laici, cattolici e credenti in altre religioni, un partito o un movimento che sia definito sul terreno delle politiche – l'economia, la giustizia sociale, l'organizzazione dello Stato, la politica estera – ma che assicuri al suo interno per i suoi [sic] esponenti e per il [sic] suoi rappresentati [sic] nelle assemblee elettive la piena libertà sulle questioni di coscienza.

L'Alleanza Democratica, il Partito Democratico Europeo [sic], la Lega Nazionale o come altro la si voglia chiamare, costituisce la speranza per il domani. Se essa sia un nuovo raggruppamento politico al quale ci si possa iscrivere, o se si tratti di un Rassemblement, come in Francia, di una Federazione di partiti, di gruppi, di associazioni e di personalità politiche; quale debba essere il suo nome; quali le sue regole interne; quali le prime prove politiche ed elettorali nelle quali farlo misurare è materia sulla quale il Congresso dovrà dare alla Direzione Nazionale ed alla Segreteria un'indicazione operativa³⁴.

Egli utilizzava, per giustificare le novità della posizione del PRI, continui riferimenti alla sua storia, ma, rispetto a Spadolini, in una chiave più strumentale, volta alla ricerca di analogie che confermassero la bontà delle scelte fatte.

La Malfa, anche per le mutate condizioni esterne, aveva realizzato quello che i suoi predecessori non avevano mai fatto, uscendo dal sistema nel tentativo di diventare il centro del processo di rinnovamento della politica italiana che sembrava inarrestabile. Forte dell'ancoraggio europeo, egli aveva anche aperto un dialogo con Umberto Bossi e la Lega Nord, ma non tutto il partito lo seguì. La resistenza maggiore fu quella di Bruno Visentini, figura storica, azionista confluito nel PRI insieme a Ugo La Malfa e presidente del partito. Non piaceva a Visentini l'idea di sciogliere il partito in una formazione più grande, ma la rottura non fu solo politica, bensì anche umana.

Tuttavia, nonostante il richiamo all'«alleanza del nuovo», di lì a poco, anche il PRI sarebbe stato travolto con gli altri partiti della cosiddetta prima Repubblica, da un'onda che non fece troppe distinzioni di posizione³⁵.

³⁴ Ivi, p. 528.

³⁵ A. Maccanico, *Intervista sulla fine della prima Repubblica*, a cura di A. Dell'Erario e A.

In conclusione, la scelta di Ugo La Malfa di far aderire il PRI al gruppo liberale e democratico del Parlamento Europeo fu molto più importante di quanto l'attenzione che ha ricevuto dalla storiografia faccia pensare. La sua morte alla vigilia delle prime elezioni europee non permette di capire come egli avrebbe interpretato tale adesione. Certo è che nessuno dei suoi successori mise in discussione quella scelta, che fu vissuta però in modi diversi.

Spadolini cercò di tenere assieme repubblicanesimo e azionismo in modo più organico di quanto avesse fatto Ugo La Malfa, al quale era bastato il suo carisma. «Ecco la caratteristica principale del partito repubblicano, il costante inserimento di un partito nuovo, in qualche misura d'avanguardia, sul tronco del più vecchio e fiero partito della storia d'Italia». Così egli si esprimeva nel 1981, definendo «prive di senso» le contrapposizioni del «partito d'opinione al partito di tradizionale insediamento»³⁶. Nel suo progetto, il repubblicanesimo doveva essere una forza di sinistra democratica, che fungesse da stimolo per la sinistra marxista verso una sua evoluzione pienamente democratica. Spadolini era un convinto europeista, federalista dal 1949, credeva nell'Europa della ragione di Voltaire³⁷, ma il suo progetto non aveva al centro l'Europa, perché le culture politiche erano ancora vive ai suoi tempi, ancorché in crisi, e trovavano giustificazione al loro agire all'interno della propria storia.

Con Giorgio La Malfa cambiarono molte cose. Egli si trovò a gestire la fine del mondo come si era configurato dopo la Seconda guerra mondiale e a cercare di costruire un futuro senza più punti di riferimento.

Ciò che si era modificato era precisamente il modo di considerare l'Europa e le sue istituzioni. Per La Malfa, la crisi del mondo del dopoguerra, la progressiva integrazione europea, portava ad un processo di omologazione del quadro politico italiano con quello europeo. Per aderire al processo storico in atto, La Malfa credeva nella necessità di federare l'area laica per creare un nuovo partito più grande, un'«alternativa di centro», che avesse l'ambizione di essere determinante con i numeri e non solo con le idee, costituendo un terzo polo che potesse agire con autorevolezza nella politica italiana. Egli intendeva sì dialogare con la sinistra, ma come parte esterna ad essa.

Scafuri, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 39.

³⁶ *Emergenza senza solidarietà*, cit., p. 13.

³⁷ Spadolini, *I repubblicani partito della democrazia*, cit., p. 129.

Per entrambi, però, si può dire che l'area di consenso potenziale del polo laico a cui agognavano era determinata in un 10%. Percentuale che rimase solo un'araba fenice, destinata a riapparire in seguito, di tanto in tanto, nei desideri di qualche esponente politico.

CORRADO SCIBILIA

Fondazione Paolo Murialdi, *corradoscibilia66@gmail.com*